

Mille Mercati

Il giornale per tutto ciò che fa mercato e crea impresa e lavoro

Due o tre cose da fare al più presto

di Sergio Billè

Conclusa o quasi questa lunga, direi interminabile campagna elettorale la domanda d'obbligo resta una sola: cosa debba fare la coalizione vincente per far sì che la nuova legislatura non somigli alla vecchia la quale, in quattro anni, è riuscita ad inanellare ben quattro governi, l'uno con caratteristiche ben diverse dall'altro. E le condizioni per non partire anche questa volta con il piede sbagliato mi sembrano soprattutto due: una maggioranza, in Parlamento, prima di tutto, sufficientemente stabile, larga ed omogenea da poter manovrare con più efficacia sia sul versante legislativo che su quello, ancora più pressante, delle riforme del sistema. Perché se dalle urne saltasse fuori una maggioranza risicata e, per giunta, non omogenea saremmo da capo a dodici. La seconda condizione, per certi versi strettamente intrecciata alla prima, è il grado di efficienza, quindi di operatività che il nuovo governo saprà trovare. Se non si verificheranno queste due condizioni sarà difficile lavorare per il cambiamento e quindi per lo sviluppo della nostra economia. Perché se anche questa fosse una legislatura che si dividesse in mozziconi con cambi continui di capi del governo e di ministri il sistema verrebbe colpito da forme di acuta anoressia. Da tutti i lati, su ogni versante.

Costituire un governo che sia davvero operativo significa non chiudersi nella torre d'avorio dei no, come spesso ha fatto, nella scorsa legislatura, il ministro del Tesoro Visco ma lavorare non solo per tenere a freno i conti pubblici ma anche per cambiare e il più in fretta possibile modello di Stato. Operatività, inoltre, intesa non solo come nuovo bagaglio di idee ma anche come capacità di districarsi finalmente dai lacci di una burocrazia che oggi è la principale nemica di ogni forma di cambiamento. E ancora operatività intesa come capacità di indicare non solo soluzioni ma anche di saperle concretizzare. Il nostro sistema è oggi in difficoltà: o trova la forza e il modo per rinnovarsi o rischia di scivolare verso forme di progressivo logoramento che possono intaccare - già sta accadendo - i fondamentali della nostra economia. Per evitare questo logoramento occorrono terapie forti e perché queste siano gestite in modo efficace ci vuole prima di tutto un governo che sappia fare bene il proprio mestiere. Attuando questa terapia d'urto occorre anche fissare una serie di priorità. I due schieramenti hanno cercato di farlo ma non con quella chiarezza che sarebbe stata necessaria. Del resto, non si poteva pretendere di più da una campagna elettorale fatta soprattutto di spot.

Secondo noi, le priorità dovrebbero essere queste:

1 - Messa in opera immediata di un piano di riduzione delle spese della Pubblica Amministrazione oggi favorita anche dall'accorpamento dei ministeri deciso con la riforma Bassanini.

2 - Stabilire, in parallelo, quali investimenti soprattutto nell'area delle infrastrutture debbano avere la priorità e fissare un timing per la loro esecuzione.

3 - Mettere mano al problema fiscale enunciando un piano operativo a breve e medio termine precisando anche qui con chiarezza tempi, entità e latitudini di ogni intervento. E ciò che imprese e consumatori si attendono da tempo: fino ad ora è stato detto, sul tema fiscale, tutto e il contrario di tutto. Per smuovere il mercato e restituire fiducia agli operatori ci vogliono chiari indirizzi e tempi certi di esecuzione.

segue a pag. 3

Criminalità, meglio o peggio degli altri?

Le statistiche dicono che, per numero di reati, siamo più o meno in linea con i nostri partner, ma non si tiene conto di crimini come l'usura e il racket che, in Italia, hanno un impatto assai più elevato. Per non parlare poi delle 16 organizzazioni mafiose che operano dentro lo stivale.

Qualche volta le statistiche, anche se elaborate in modo coscienzioso, riservano spesso significativi e imperscrutabili con d'ombra. Prendiamo, ad esempio, quelle elaborate dall'International crime victims survey che il Sole 24 Ore ha pubblicato nei giorni scorsi e che cercano di parametrare il grado di sicurezza dei cittadini nei vari paesi. 28 italiani su 100, dice l'indagine, sono vittime di almeno un reato nel corso dell'anno contro i

26 della Gran Bretagna e 21 di Francia e Stati Uniti. Ma quando poi si va a vedere quanti siano gli italiani che denunciano il reato subito la statistica si capovolge bruscamente perché se i Danimarca lo fanno 60 cittadini su 100 e 52 in Francia, in Italia, penultima in classifica - solo il Portogallo sta peggio di noi - a denunciare sono 35 cittadini su 100, una minoranza. Infine solo 57 italiani su 100 (contro i 72 della Gran Bretagna e i

66 della Francia) giudicano in modo positivo il lavoro di controllo delle forze dell'ordine. E qui cominciano le zone d'ombra di queste statistiche che, navigando in superficie, vedono poco o niente di quel che accade in profondità. Difatti non si fa alcun cenno a reati come l'usura e il racket che, pur avendo raggiunto, nel nostro paese, dimensioni estremamente preoccupanti, non vengono quasi mai alla luce perché solo una ristrettissima minoranza di cittadini e di operatori, non più del 5-6%, ha il coraggio di denunciare questo tentativo di estorsione. E quindi, su questo versante, gli italiani che escono allo scoperto non sono 35 su 100, ma 5 su 100 nel migliore dei casi. Ecco perché la graduatoria fissata da questo organismo, nonostante le buone intenzioni dei suoi estensori, appare, in gran parte, fasulla, artificiale, uno specchietto per le allodole di cui non si sentiva affatto il bisogno. Quando avremo, in questo paese, statistiche che ci dicano le cose per come stanno veramente? Quando si uscirà da questa cultura dell'ipocrisia nella quale ci culliamo da fin troppi anni?



Enigma day

Tutti sanno che il Tax day, giornata di protesta per le troppe tasse che paghiamo, fu coniato da Confcommercio nel lontano 1996. Da allora questo slogan è stato fin troppo scopiato a destra e a manca. Ma non intendiamo farne un problema di diritti d'autore. E' vero, invece, che a cinque anni di distanza, il Tax day si è trasformato - e non certo per colpa nostra - in un "enigma day". Motivo: le proposte di riduzione delle tasse sono state talmente tante e diverse tra loro da far perdere la trebisonda al povero contribuente: nel sonno, gli si affastellano intorno aliquote e percentuali. Durante la veglia, fermo ai semafori, finisce per non pensare ad altro. L'Irpef, si chiede, sarà al 33, al 39 o al 41%? E le riduzioni, se ci saranno, riguarderanno me o solo qualcun altro? L'enigma day è già iniziato.

+ Bianco

I dati sul turismo pasquale sono molto confortanti, un +6% che va oltre le più ottimistiche previsioni. C'è chi sostiene che sia stato l'anno del Giubileo a fare da traino e chi, invece, è convinto del contrario nel senso che i tours operators hanno atteso che finisse la stagione dei pellegrinaggi per riattivare il turismo vero. Comunque quel che conta è il risultato che dovrebbe far riflettere su almeno un paio di cose: l'urgenza di realizzare nuove infrastrutture perché, quelle che ci sono, sono insufficienti al fabbisogno, la necessità di una politica del turismo che sappia vedere al di là del proprio naso e cioè tutta diversa da quella che c'è oggi.

+ Nero

Il buco della spesa sanitaria si sta allargando assai più rapidamente di quello dell'Ozono. I motivi sono tanti. Il primo è la difficoltà di molte Regioni, oggi chiamate a gestire direttamente questo settore, a trovare un punto di equilibrio tra spese e efficienza dei servizi. In pratica, soffrono degli stessi problemi che aveva l'amministrazione centrale con l'aggravante di una riforma sanitaria che, invece di migliorare l'operatività delle strutture, l'ha ulteriormente appesantita. Il secondo è l'aumento quasi vertiginoso della popolazione anziana e quindi della domanda sanitaria. Ed è una grana che il nuovo governo dovrà subito affrontare.

Quando il candidato si trasforma in piazzista

Marketing al posto della politica, troppi slogan. La stagione degli spot vince a tutto svantaggio della chiarezza

Commercianti, piazzisti e brokers dovrebbero essere contenti per quel che è avvenuto in questi mesi nel grande calderone della politica. Difatti, migliaia di candidati, per cercare di strappare voti in questa campagna elettorale che non ha possibilità di confronto con tutte quelle svolte, in Italia, da quando c'è la Repubblica, hanno cercato di rubare loro il mestiere o comunque di imitarli in ogni modo. E così, al posto del candidato vecchio

stile che faceva solo comizi in piazza o presiedeva convegni, è piombato sulla scena un candidato che parla non di partiti ma di marchi, non di ideologie ma di quote di mercato, non più di elettori ma di clienti, anzi di consumatori. "L'avversario, scrive Filippo Ceccarelli sulla Stampa di Torino, non è un nemico ma un competitor, non si danno buoni consigli ma si distribuiscono brochure patinate e, per migliorare il proprio appeal di moderni venditori, anche il ricorso alla

chirurgia estetica diventa un'esigenza quasi normale". Tutto poi per il candidato ha senso e valore solo se ha un riscontro in tv diventata, in questa circostanza, l'unica vera palestra di esercitazione della politica. E il piccolo candidato, quello che non sarà mai ospitato da Bruno Vespa a Porta a Porta, cerca di infilarsi come può nelle tv locali cambiando ogni volta copione e cercando di fare in modo che la sua battuta sia efficace come quella di Pippo Baudo o di Beppe

Grillo. La stesura di questi copioni, spesso ridotti a poche righe ma con parole centellinate come se fossero oro, ha fatto la fortuna delle centinaia di teste d'uovo che hanno deciso di utilizzare questa campagna anche per fare un loro business. Ma i neo persuasori occulti hanno fatto al candidato anche offerte più sostanziose: 45 milioni, tutto compreso, per rifare il look del personaggio

Edoardo Casadio
continua a pag. 2

Cronache quotidiane da film western, con tabaccherie assalite come diligenze

La storia di Fiorenza Pittaluga, una negoziante di Sampierdarena che per pochi spiccioli ha rischiato la vita, è uno dei mille episodi che ogni giorno sconvolgono la società civile. Al fondo del problema, strutture e organizzazione di sicurezza soffocati da un impianto burocratico che non sa o non vuole modernizzarsi

Confcommercio: ecco i nuovi vice presidenti

Il Consiglio Generale di Confcommercio ha eletto i vice presidenti confederali ed ha confermato Carlo Sangalli come vice presidente vicario e Aldo Poli come amministratore. Sono stati eletti come vice presidenti: Ezio Ardizi (Ascom Pescara), Bernabò Rocca (Federalberghi), Giovanni Bort (Ascom Trento), Ferruccio Dardanella (Ascom Cuneo), Sebastiano Gattorno (Conftrasporto), Tito Lombardini (Faid), Lanfranco Morganti (Fida), Paolo Odone (Ascom Genova) e Renato Vitale (Federcom). Il Consiglio ha rinnovato anche la Giunta confederale che, oltre i vice presidenti, è composta da: Livio Buttignol (Autogrill), Adalberto Corsi (Fnaarc), Vincenzo Gervasio (Cnel), Franco Pecorini (Tirrenia), Marco Rossignoli (Aer-Anti-Corrallo), Marco Schianchi (Comufficio), Lorenzo Strona (Unicom), Antonio Tozzi (Fiavet), Giovanni Arena (Ascom Catania), Pietro Blondi (Ascom Modena), Renato Borghi (Federabbigliamento), Gianfranco Chiesa (Ascom Padova), Giuseppe De Maria (Ascom Torino), Giacomo Errico (Fiva), Bruno Filetti (Ascom Bologna), Enrico Lupi (Unione Liguria), Maurizio Maddaloni (Ascom Napoli), Giovanni Paolo Malvestiti (Ascom Bergamo), Alberto Marchiori (Ascom Pordenone), Gaetano Morazzoni (Conftrasporto), Antonio Paoletti (Ascom Trieste), Emanuele Papalia (Ascom Taranto), Graziano Parenti (Ascom Ravenna), Giovanni Riso (Fit), Ferruccio Rossi Thielen (Ascom Brescia), Claudio Rotti (Ance), Gavino Sini (Ascom Sassari), Paolo Soderi (Ascom Firenze) e Luca Squeri (Anisa).

Genova 12 aprile, ore 13. Fiorenza Pittaluga, 51 anni, è sola nella sua tabaccheria di via Carlo Rolando a Sampierdarena, a due passi dal centro di Genova. E' un giorno come un altro. Molti negozi stanno chiudendo per il pranzo mentre il circolo pensionati San Rolando comincia a riempirsi di gente. All'improvviso entra un giovane: ha un coltello, vuole i soldi che ha in cassa. La donna reagisce, lui l'ha colpita subito più volte col coltello.

Allora lei afferra un pesante portacenere di metallo e con la forza della disperazione lo colpisce sulla fronte. Lui vacilla, scappa. Le grida della donna lo inseguono. Lui cade. Lo prendono. Si chiama Patrizio Ilardo, 38 anni, tossicodipendente. Quattordici anni fa era stato condannato per l'omicidio di una pensionata di 84 anni, Luigia Giuliani, morta dopo essere stata aggredita in casa, sempre a Sampierdarena ma la Corte d'Appello, riconoscendo la semi infermità mentale, gli aveva inflitto solo otto anni di carcere di cui due condonati.

Abbiamo fatto questa cronaca proprio perché identica alle tante che si registrano ogni giorno in Italia, cronaca di una città pacifica che diventa all'improvviso violenta, di gente qualsiasi che rischia di finire uccisa per caso, solo perché colpevole di avere un negozio e qualche soldo in cassa.

Uno stillicidio impressionante di tentate rapine ma anche di omicidi: 24 morti, in due anni, solo nelle tabaccherie per non contare i 39 omicidi di gente che, tornando a casa la sera, non ha fatto in tempo ad aprire il portone. E poi 2389 rapine, 72340 furti con scasso in esercizi commerciali.

Dati di cronaca impressionanti che però fanno cronaca solo per un giorno. Poi scompaiono nelle nebbie di un dibattito sulla sicurezza che continua a girare in tondo, come se ci fossero problemi più urgenti di questo, più assillanti, quotidiani di questo. Anche in questa lunga, spesso tediosa campagna elettorale il tema della sicurezza è stato trattato più volte ma con risultati insufficienti perché non si è capito, nella sostanza, cosa propongano le forze in campo per cambiare una situazione che è ormai arrivata ai limiti dell'esasperazione collettiva.

Avrebbe dovuto essere, per la politica, il primo problema e invece altre questioni, assai meno importanti, sono balzate in primo piano sui giornali e in televisione.

La verità è che non basta più puntellare la struttura di sicurezza che abbiamo ma è arrivato il momento di cambiarla. Cambiarla come? Le

In Sicilia il lavoro lo dà il boss

La raccomandazione? Funziona ancora. E se poi a darla è il boss, è ancora meglio. Di questo almeno sembrano convinti gli studenti siciliani intervistati dalla Rivista della Chiesa Cefaludese. Per il 14% del campione, ad esempio, il lavoro lo assicura il boss e per il 34% la "segnalazione" è indispensabile per trovare un posto. Un altro 26% del campione ritiene che "al di là dei sogni, occorre fare i conti con la realtà". E la mafia, è parte di questa realtà. Del resto, uno su tre dei ragazzi intervistati ammette che non c'è nulla di male a cercare l'aiuto del boss pur di riavere la moto o l'auto rubata.

Il lavoro ideale? Non esiste per l'88% degli studenti. E la colpa sarebbe del Governo (24%), dei politici siciliani (26%), degli amministratori locali (25%) e della società (23%).

forze politiche, di destra come di sinistra, hanno avanzato alcune proposte, ma la cosa importante è che il governo che uscirà da queste elezioni affronti il problema in modo diverso abbandonando la politica dei piccoli passi, dei rimaneggiamenti, dei piccoli correttivi, politica che fino ad ora - lo testimonia la signora di Sampierdarena viva per miracolo- non hanno prodotto veri risultati.

Per venire a capo di questo enorme problema bisogna chiarire alcuni punti. Proviamo ad elencarli.

1 - Le strutture che operano nel campo della sicurezza sono ancora soffocate da un impianto burocratico che non ha saputo né modernizzarsi né adeguarsi alla domanda di sicurezza del cittadino.

Offerte, disponibilità, cultura di tipo vecchio di fronte ad una domanda sociale qualitativamente e quantitativamente nuova e diversa.

2 - L'impianto burocratico è rimasto vecchio e

comunque inadeguato alle esigenze per tre motivi: scarsa managerialità nella gestione delle forze, inadeguatezza dei programmi di contrasto, scarsa attenzione al problema formativo che, invece, nella realtà di oggi, diventa peculiare.

3 - Queste carenze di fondo impediscono un lavoro efficace nel campo della prevenzione dei reati che resta oggi il problema più urgente e più importante:

mancano investigatori, manca un contatto non episodico con la gente, mancano gli infiltrati, mancano ancora apparati che consentano di far confluire ogni dato, ogni segnalazione in un'unica centrale operativa, fa ancora difetto - anche se molti passi avanti sono stati fatti - una cultura, in senso lato, del problema sicurezza.

4 - Per troppi anni le forze di polizia sono state educate a considerare primario e quindi di maggiore rilevanza il problema del terrorismo che è tutt'altra cosa rispetto al problema della sicurezza metropolitana.

5 - Giusto porre un problema meritocratico nel senso che vanno premiati tutti coloro che, stando in prima linea, lavorano, più di altri, per ottenere risultati.

Ma allora anche ai vertici si dovrebbe adottare lo stesso metro di misura. Oggi questo non avviene.

6 - Il problema delle organizzazioni criminali che, senza l'uso della violenza e senza crimini eclatanti come quelli commessi dalla microcriminalità, si inseriscono ogni giorno di più nel tessuto economico, finanziario e commerciale di questo paese continua ad essere sottovalutato. Si pensa - ed è certo una cosa positiva - ad arrestare boss malviviti ma si continua a fare troppo poco sul versante delle attività economiche dei grandi gruppi criminali che ormai operano, sotto mentite spoglie, in aree che appaiono, almeno in superficie, perfettamente legali.

7 - Non c'è un'efficace azione combinata tra strutture giudiziarie e strutture investigative: spesso procedono su due

binari paralleli che nemmeno si toccano.

Forze che troppo spesso operano senza tener conto delle reciproche esigenze.

8 - Con l'apertura delle frontiere all'est e non riuscendo a programmare iniziative che combattano con efficacia l'immigrazione clandestina, la



La tabaccheria di via Carlo Rolando dove è stata uccisa la signora Pittaluga

microcriminalità è destinata a crescere in misura esponenziale. **Questa criminalità, che non ubbidisce per nulla alle logiche e alle strategie che invece applicano le grandi organizzazioni criminali, va combattuta con un lavoro di intelligence e di prevenzione oggi quasi inesistente.** Del resto, chi controlla oggi, in Italia, gli immigrati clandestini? Vengono presi quando commettono qualche reato, e questo accade solo in pochi casi, ma per tutti gli altri l'anonimato è ancora una carta vincente. Non è così negli altri paesi.

9 - Infine il funzionamento della giustizia. Da una parte c'è la crescente sfiducia degli italiani verso un apparato troppo spesso lento e farraginoso dall'altra, l'azione di chi sa che, commettendo un reato, può o farla franca o restare in carcere solo per un breve, se non brevissimo periodo. Per questo motivo la microcriminalità di ogni estrazione - c'è e si sviluppa anche quella italiana - è sempre più baldanzosa nella convinzione di dover entrare ma poi poter uscire dalle carceri senza troppe difficoltà e senza il pagamento di alcuna cauzione. E così la gente, quando può, si chiude in casa. Cosa che però la signora Pittaluga non può fare perché senza quella tabaccheria non potrebbe avere nemmeno una casa.

Sandro Contini

e dotarlo, in tutte le sue apparizioni, di un repertorio di battute originali e di sicuro effetto. Il glossario in dotazione è quasi tutto di lingua inglese: non si fa campagna ma marketing, non ci si circonda di una squadra ma di uno staff o di un team, non ci si affida ad un uomo di pubbliche relazioni ma ad un campaign-manager e chi scrive i testi è sempre un ghost-writer. Questo spiega

perché i programmi sono stati, in buona parte, ridotti a spot che durano anche solo pochi secondi nei quali non si descrive, nei particolari, il contenuto della merce che si offre ma, come avviene per i prodotti di grande successo, si lanciano solo slogan o messaggi di tipo subliminale come quelli della Coca Cola. E il messaggio, se fatto in tv, deve essere lanciato da un candidato che, prima di

apparire sullo schermo, abbia fatto una sosta in sala trucco. Poi, dopo le elezioni, comincerà, per tutti quei candidati che risulteranno eletti, la stagione della vera politica. O almeno si spera che ciò avvenga.

Edoardo Casadio

Lo smaltimento dei rifiuti urbani diventa un business tutto tedesco

Il problema Campania - 100 mila tonnellate da smaltire - si è risolto in un grosso affare per una azienda di Krefeld che, per ogni chilo di rifiuti da mandare all'inceneritore, si fa pagar dallo Stato italiano 185 mila lire, che diventeranno 300 mila perchè i treni per arrivare a destinazione devono percorrere quasi 2 mila chilometri

Krefeld, Germania.

Vi raccontiamo una storia che non avremmo mai voluto raccontarvi ma che, facendo parte del vissuto di questo nostro paese, è bene che venga conosciuta (e meditata) da chi opera sul mercato e da chi, avendo una casa ma anche un esercizio commerciale, paga una imposta sui rifiuti urbani che, nell'arco degli ultimi cinque anni, è aumentata mediamente del 29%. E perché ve la raccontiamo da questa città tedesca di 350 mila abitanti a pochi chilometri da Dussendorf? Perché proprio a Krefeld, la città dove ha buona parte dei suoi impianti la potente industria chimica della Bayer, sono finiti buona parte dei rifiuti della Regione Campania. **Sembra una fantastoria e, invece, come potrete constatare leggendo questa cronaca, si tratta di una storia vera che buona parte dei mass media, ingolfati nella campagna elettorale, hanno cercato in tutti i modi di minimizzare.** Facciamo un passo indietro. Fine di febbraio, molti paesi del grande hinterland napoletano hanno strade, vicoli e piazze infestati da cumuli di rifiuti. Motivo, le discariche in funzione sono ormai piene come un uovo e altre sono state chiuse dall'autorità giudiziaria perché abusive. Scoppia la rivolta e gli amministratori non sanno che pesci pigliare anche perché o si sono mossi troppo tardi o hanno trovato, nelle alte sfere, interlocutori sordi e distratti. In tv scorrono immagini immonde, la gente intervistata tra i cumuli di macerie o di fronte alle discariche chiuse e quindi indisponibili ne dice di tutti i colori. I rifiuti da smaltire superano le 100 mila tonnellate e resta un mistero perché si è consentito che si arrivasse a tanto. **La Regione Campania chiede aiuto**

alle ricche Regioni del Nord che però le rispondono picche sostenendo che di rifiuti ne hanno già abbastanza. Qualche benevola offerta arriva da Toscana, Umbria e Emilia disposte ad assorbire però solo piccole quantità di questa preziosa ed ingombrante merce. Ed ecco, per il solito strano



I rifiuti imballati in contenitori di plastica verdi, vengono inviati su treni merci. Destinazione Germania

gioco delle coincidenze, che qualcuno fa il nome di Krefeld dove è operativa da tempo la Trienekens, un'azienda assai attrezzata che smaltisce la spazzatura di mezza renania oltre che del Belgio e dell'Olanda. La Trienekens dispone di bruciatori in grado di smaltire 350 mila tonnellate di immondizie l'anno a velocità supersonica. In più l'azienda ha avuto la furbata di mettere i suoi impianti vicino alle ferrovie di modo che non c'è bisogno di camion (come avviene, invece, per quasi tutte le aziende italiane) per trasportare, a costi maggiori, i rifiuti da un posto all'altro. Si fa l'accordo e l'immondizia campana, confezionata in balle cerate di color verde, finisce sui treni merci alla volta di Krefeld. Naturalmente i tedeschi, per questo servizio, non regalano niente. Difatti chiedono, per l'incenerimento, 185 lire al

chilo alle quali si devono aggiungere le spese di trasporto (2000 chilometri di ferrovia) cioè circa 120 lire. Insomma il giochetto costa alla regione campana più di 300 lire al chilo che, moltiplicate per 40 mila tonnellate di merce (ma non è detto che, strada facendo, non diventino di più), fanno una bella somma. Ma non è

finita. **I tedeschi, oltre ad incassare un bel po' di miliardi, sono attrezzati in modo da trasformare i rifiuti in combustibile che, a sua volta, produce elettricità venduta al prezzo di circa 50 mila lire a megawatt. Fine (o meglio) inizio dello scandalo.** Non perché sia illegittimo il profitto che ne ricavano i tedeschi, ma perché grida vendetta la nostra incapacità - e incapacità è dir poco - di dotarsi di infrastrutture che ci permettano di abbassare le imposte che paghiamo per la raccolta dei rifiuti anziché di aumentarle, come appunto sta accadendo, oltre misura. Proviamo a tirare le prime (ma altre verranno dopo) conclusioni. L'Italia, salvo alcune Regioni (ma anche queste hanno oggi inceneritori poco efficienti), si è dimenticata di questo problema. Perché se ne sia dimenticata nessuno lo sa. Certo vi è stata la pesante incuria delle

amministrazioni locali che, a questo riguardo, hanno fino ad oggi programmato ben poco. Per non parlare poi della negligenza delle Regioni e di quella del governo centrale evidentemente impegnato altrove. Ma probabilmente, stando, ad esempio, a quel che accaduto nella regione campana, c'è dell'altro. Fino a non molto tempo fa, infatti, la gestione dei rifiuti è stata con disinvoltura delegata ad imprese con odore di camorra. **E quando finalmente si è cercato di sottrarre ad essa questa ricca fetta di torta la camorra ha fatto di tutto per mettere i bastoni tra le ruote a chi voleva portare avanti altri programmi. E ci sembra che ci sia in gran parte riuscita se siamo costretti a riproporre l'asse con la Germania per risolvere i nostri problemi.**

Ma, come dicevamo, c'è dell'altro. Si scopre, infatti, che, in molte regioni italiane, la raccolta differenziata dei rifiuti non supera, in media, l'11% mentre in Germania, ad esempio, sfiora il 50%. Il che significa che, anche su questo piano, c'è uno spreco enorme. Da metà della spazzatura (carta, vetro, lattine, tessuti, plastiche, ecc.) si potrebbero ricavare prodotti di ogni tipo e a più basso costo. Ma le amministrazioni hanno altro a cui pensare. Questa storia non ha un finale per la semplice ragione che non si vede ancora una vera presa di coscienza del problema. **Restauriamo i monumenti ma ci dimentichiamo degli inceneritori,** chiediamo sempre maggiori imposte ma non facciamo quasi nulla per diminuirle, ci vantiamo di essere un paese moderno e, invece, visto da Krefeld, il nostro sembra ancora un paese dell'età della pietra. Perché almeno le pietre non si fanno incenerire.

Fabrizio Zingler

Giornali Varate le norme per la vendita fuori dalle edicole

"Esclusivi" e "non esclusivi". Questa la nuova distinzione per punti vendita di giornali e periodici. Lo ha stabilito il decreto legislativo approvato il 4 aprile scorso dal Consiglio dei Ministri, che sancisce anche un altro principio importante: tutti i nuovi punti vendita extraedicola dovranno d'ora in poi attendere l'autorizzazione comunale prima di procedere alla vendita dei giornali. Un decreto, dunque, che

toglie l'esclusività della vendita dei giornali alle edicole e da lì via libera all'ampliamento della rete di vendita, anche se non attraverso una liberalizzazione tout court. Una semplice comunicazione, come richiesto dagli editori non basterà per vendere i giornali. Resta indispensabile l'autorizzazione comunale. Nulla cambia per i quattromila punti vendita che avevano partecipato alla sperimentazione: potranno continuare definitivamente. Per i nuovi esercizi, invece, vale la nuova regola. Un pareggio dunque tra editori ed edicolanti.

segue dalla prima

4 - Affrontare il tema delle pensioni mettendo sul tavolo i problemi veri, quei problemi che fino ad oggi, soprattutto per motivi di opportunità politica, sono stati tenuti nel cassetto. 5 - Elaborare un piano per la sicurezza che sia davvero credibile ed operativo. Basta

raccogliere un po' di idee e mettersi a lavorare. Non servono altre leggi o altri "pacchetti" di misure: bisogna operare sotto il profilo organizzativo eliminando le sacche di inefficienza e le conflittualità tra strutture che ancora esistono e che spesso rendono inadeguato il modello operativo. 6 - Subito,

appena insediato il nuovo Parlamento, dovrebbe essere messo sul tavolo il problema delle riforme istituzionali. Senza perdere nemmeno un'ora di tempo, senza ripetere gli errori che, su questo versante, sono stati fatti fino ad oggi.

Sergio Billè

Ma per il lavoro l'Est diventa una mina vagante

Allargare l'Ue a paesi come Polonia, Ungheria, Romania, Estonia, Lettonia, Slovacchia, Bulgaria? Si può fare sempre che si congeli per almeno cinque anni, forse più, un piccolo problema: il passaggio nei paesi della ricca Europa di lavoratori dell'Est i quali, attratti dai migliori salari e dalle diverse condizioni di vita, si getterebbero a pesce sulle opportunità offerte loro dal Trattato di Maastricht. E' stata la commissione europea presieduta da Romano Prodi a mettere le mani avanti su pressante sollecitazione di Germania e Austria le quali temono di essere "invasi", non appena scatterà l'allargamento dell'Europa all'Est, dai centinaia di migliaia di lavoratori che vorranno far valere i loro diritti. Già, perché il Trattato, abolendo le frontiere tra Stati, cancella di fatto il titolo di immigrato e consente ad un polacco o



ad un rumeno di spostarsi e lavorare altrove senza richiedere permessi di soggiorno o altro. E siccome molti di questi lavoratori si accontenterebbero di paghe minime che pure sarebbero di cinque, sei volte superiori a quelle dei loro paesi, il mercato del lavoro tedesco andrebbe in tilt. Ma l'impressione è che il problema sia risolto per ora solo sulla carta. Per due motivi. Primo, perché l'adesione dei paesi dell'est al Trattato e agli accordi di Schengen comporta automaticamente la cancellazione delle frontiere. Il che vuol dire che non si potrà impedire la libera circolazione degli abitanti di questi paesi in tutta l'area dell'Ue. Secondo, perché sarà difficile regolamentare il mercato del lavoro in modo che, in esso, vi siano europei di serie A ed europei di serie B. Ci sono tre anni di tempo per risolvere questo spinoso problema. Forse non basteranno.

Quanti problemi per un'Europa fatta da 25 paesi

Con l'ingresso, previsto dal 2006 di 12 stati dell'Est europeo, la popolazione di consumatori dell'unione Europea aumenterà di circa il 30% ma è probabile che, con questa integrazione, il prodotto interno lordo crescerà non più del 5-6%. E l'Italia dovrà anche dire addio ai fondi strutturali perché ci saranno aree assai più povere delle nostre

L'allargamento dell'Europa di Maastricht a 12 paesi dell'est europeo, ad esempio, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, che si andranno ad aggiungere alle new entry di Finlandia e Svezia è un tema di grande rilevanza e il fatto che esso sia

una combustione lenta - non se ne parlerà, in concreto, prima del 2005 - non giustifica la pochezza e la superficialità con cui se ne sta discutendo oggi in Italia. Vediamo prima di tutto di che cosa si tratta. Con l'ingresso di questi nuovi 12 Stati l'estensione territoriale dell'Unione europea aumenterà di un terzo e la sua popolazione di consumatori di circa il 30%. Quindi si tratta di un allargamento considerevole, tale da sconvolgere schemi, programmi, strategie e obiettivi della vecchia Europa. Con luci e ombre che andrebbero analizzate nel dettaglio. Se, infatti, da un lato, la "globalizzazione" di una larga fetta dei mercati europei consentirà alle strutture dell'Ue di rafforzare il suo potere di contrattazione rispetto all'area del dollaro o a quella dello yen, dall'altro, si sa già che il prodotto interno lordo globale, con questa nuova integrazione, crescerà in misura assai modesta, non più del 5-6%. Con due conseguenze importanti. La prima è che si avrà una forte riduzione del reddito pro capite medio europeo. La seconda è che, integrando nel sistema europeo anche aree oggi segnate, in buona parte, dal sottosviluppo, i fondi strutturali e gli incentivi fino ad ora previsti, ad esempio, per le aree sottosviluppate della Spagna e del nostro Mezzogiorno, finiranno, in buona parte altrove. C'è, anzi, chi sostiene che, in Italia non

arriverà più nemmeno una goccia di questi fondi. Ma, saltiamo in blocco questi problemi e mettiamone sul tavolo altri. Il primo. Miscelando, in Europa, l'est con l'ovest, il nostro mercato e le nostre imprese produrranno e venderanno di

Verranno sconvolti programmi e strategie della vecchia Europa

più o di meno? E' chiaro che per rispondere bisogna risolvere un'equazione a più incognite a cui sarebbe opportuno cominciare a lavorare. Ma, invece, non ci sta lavorando nessuno. C'è un rischio di fondo e cioè che, in questo processo di globalizzazione verso est del mercato europeo, la Germania acquisti una posizione egemone. Non è un rischio oggi campato in aria. "Se, prima del 2005, l'Ue non riuscirà a darsi strutture politiche in grado di programmare, con equilibrio, lo sviluppo delle sue aree di mercato, è probabile che paesi come la Germania, che da tempo già investono, in modo consistente, nelle strutture produttive dell'est, possano realizzare, su quei mercati, una posizione dominante a svantaggio degli altri partners europei. Un modo per vincere la terza guerra mondiale senza sparare nemmeno un colpo di cannone" ha scritto pochi giorni fa il Financial Times. Si tratta ovviamente di un'ipotesi-limite che però non va troppo sottovalutata, cosa che, invece, le autorità italiane stanno appunto facendo. Per entrare a pieno titolo nel gioco della grande Europa e quindi trarre concreti benefici da questa operazione l'Italia dovrebbe fare almeno tre cose: aumentare, come appunto stanno facendo Germania e Olanda, gli

investimenti in questi paesi in modo da partecipare direttamente al loro processo di sviluppo economico. Oggi questi investimenti sono assai deboli e sconsiderati. C'è chi ritiene che ciò derivi dalla mancanza di una strategia di banche ed istituti finanziari a sostegno delle imprese italiane che vogliono investire all'estero, strategia che, invece, è in atto da tempo in altri paesi. Vero. Ma è altrettanto vero che manca quasi del tutto un'iniziativa del governo che consenta alle imprese di programmare questi investimenti e di portarli a buon fine. Ma c'è dell'altro. Per cercare non solo di esportare prodotti in quest'area ma di diventare parte della loro struttura produttiva è indispensabile che le nostre aziende acquistino maggiore competitività per quanto riguarda costi, tecnologie e qualità dei prodotti offerti. Nessuna di queste tre condizioni oggi esiste e si sta facendo assai poco perché cambino le condizioni di base su cui un'azienda possa operare. Ma vediamo ora il problema da un altro angolo di visuale, quello del nostro mercato interno. L'abolizione delle frontiere con i paesi dell'est europeo comporterà

I fondi strutturali presto andranno altrove

certamente un grande sviluppo dei flussi turistici dall'est all'ovest, sviluppo di cui l'Italia dovrebbe trarre i maggiori vantaggi. Ma questi vantaggi esistono per ora solo sulla carta perché, per attrarre le masse turistiche dall'est, le nostre strutture dovrebbero essere in grado di fare offerte differenziate e assai competitive dato il basso reddito di cui

dispongono oggi le popolazioni di questi paesi. E siamo a zero anche qui perché con l'attuale pressione fiscale e con i ceppi burocratici che l'avvolgono è difficile che l'impresa italiana possa offrire al turista rumeno o a quello ungherese servizi e prodotti che siano alla portata della sua tasca. In più, questo tipo di turismo, per radicarsi in Italia, avrebbe bisogno di infrastrutture (trasporti urbani, reti viarie, servizi di assistenza) non solo assai più moderne ma anche a basso costo, infrastrutture che, come tutti sappiamo, o non ci sono o sono, da questo doppio punto di vista (costi ed efficienza) assai carenti. Prendiamo il Mezzogiorno. Per le popolazioni dell'est, affamate di turismo (sole, spiagge ma anche attrazioni artistiche di primo livello) il nostro Sud potrebbe diventare la meta preferita. A patto che, in queste regioni, vi siano infrastrutture efficienti e che offrano servizi a basso costo. Non ci sono e si sta facendo assai poco perché ci siano. Non ci sono strade, mancano interi pezzi della rete ferroviaria, i trasporti urbani o di collegamento sono da terzo mondo, non ci sono strutture alberghiere che possano praticare prezzi abbordabili per chi, in Polonia come in Romania, non raggiunge ancora il milione di lire di reddito annuo. Come si vede, si tratta di problemi complessi, ma quel che lascia l'amaro in bocca è che non si sta facendo niente per risolverli. E tutto, invece, dovrebbe essere fatto subito, prima che altri paesi, nostri concorrenti, ci scippino, sotto il nostro naso, questa grande opportunità.

Renzo Bianchi

Euro, vantaggi e svantaggi

Tra pochi mesi l'Euro sostituirà definitivamente la lira e questo comporterà una serie di vantaggi e svantaggi. A cominciare da ciò che significa l'adozione di una moneta unica, ovvero perdere la sovranità monetaria, che per secoli è stata considerata uno degli attributi fondamentali della sovranità di uno stato. Perderla significa anche perdere uno degli strumenti di intervento dello Stato nella macroeconomia. Si pensi al nostro paese e alle tante volte in cui ha fatto ricorso, ad esempio, alla svalutazione monetaria per favorire la ripresa economica. Ebbene, questo non è più possibile.

Dunque, sarebbe necessario adottare prontamente altri provvedimenti per assicurare la competitività delle imprese e garantire competitività a livello internazionale. Sarebbe necessario intervenire sul sistema tributario, rendere più

efficiente la macchina pubblica, adeguare le strutture e le infrastrutture, incentivare l'arrivo di capitali stranieri. E questo è un primo punto.

Secondo: con l'arrivo dell'Euro, la politica monetaria è affidata alla Banca centrale europea che - come molti criticamente sottolineano - ha come obiettivo quasi esclusivo la stability policy.

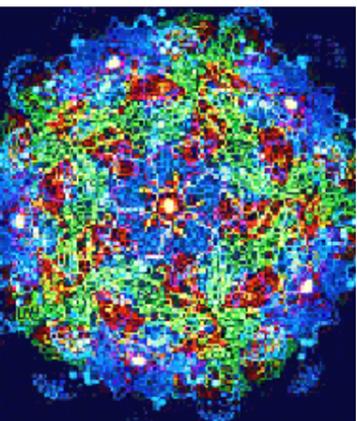
E poi c'è da considerare anche la perdita di valore dell'euro rispetto al dollaro, fortemente nociva per la nostra economia. Ma non è tutto nero, comunque. Tra poco saremo costretti a cambiare le nostre lire in Euro. Tutte le lire, anche quelle "sporche" nascoste in bunker o materassi. Non è poco. E non è poco neanche quello che dovrebbe entrare nelle casse dell'Associazione Italiana per la ricerca sul cancro che darà vita a una campagna per la raccolta delle monete metalliche, che non saranno più in circolazione. Il valore totale ammonta a 7 mila miliardi. Se venisse raccolto appena l'1% del totale riuscirebbero a raccogliere 70 miliardi, più o meno, gli introiti dell'associazione in un anno. Non male.

Afta, i conti di un disastro che ha sconvolto un mercato

Giorno dopo giorno, nel Regno Unito, aumenta il numero dei casi accertati. E, come in un vero bollettino di guerra, si cominciano a calcolare i costi di questa epidemia. Una perdita grave di decine di milioni di sterline anche per le casse dello Stato

Si è toccata quota 1.300: tanti sono i casi accertati fino ad oggi. Elezioni rinviate a giugno. Allevatori in ginocchio, bilancia turistica in difficoltà. In Regno Unito è vera emergenza e si cominciano a fare i conti del disastro. Le zone più colpite sembrerebbero essere la Cumbria con 477 casi, Dumfries e Galloway con 144 casi e Devon con 123 casi.

Secondo i recenti calcoli, attualmente le fattorie britanniche sotto esame sono 102 e secondo il responsabile dei servizi sanitari Jim Scudamore 11.000 capi sono stati o dovranno essere soppressi: mille



Ecco il pericolosissimo virus dell'Afta

bovini, 8.500 pecore e 1.500 maiali.

I veterinari non bastano più e per far fronte all'emergenza è dovuto intervenire anche l'esercito. La Gran Bretagna ha mobilitato i suoi militari per sbarazzarsi delle centinaia di migliaia di carcasse di bovini e suini infetti o sospetti nella Contea di Devon (nord ovest dell'Inghilterra). Oltre un centinaio di soldati ed esperti di logistica, inoltre, sono al lavoro per eliminare i cadaveri degli animali, possibilmente veicoli del virus.

Ma da dove arriva l'incubo Afta? A quanto pare dall'Asia. Colpa di alcune

partite di carne infetta, importate illecitamente in Gran Bretagna. Di questo, almeno, sembrerebbe convinto il commissario europeo per la salute dei consumatori David Byrne, secondo il quale la carne infetta, una volta giunta dall'Asia, sarebbe facilmente entrata nel ciclo alimentare dei maiali. "Il maiale - spiega Byrne - è un animale che si

Un incubo che arriva dall'Asia

infetta facilmente, l'afta si è diffusa ad altri animali e l'importazione potrebbe essere avvenuta in altri Paesi Membri".

Se le cause dell'epidemia possono risiedere in una importazione illecita di carne infetta però, sui rimedi Byrne non ha dubbi: "L'unico è l'abbattimento. L'afta è una malattia molto contagiosa tra gli animali, che non colpisce l'uomo ma che può portare alla distruzione del bestiame. L'unico modo per fermare il contagio è quello di abbattere i capi malati e quelli a rischio".

Dunque, prima soluzione per arginare l'epidemia, sarebbe bruciare le carcasse degli animali a rischio. Il virus dell'afta epizootica, infatti, al contrario di quanto avviene per il prione della mucca pazza, viene distrutto dal fuoco.

Si propone poi la creazione di un'anagrafe, per schedare tutti gli animali di tutti gli allevamenti dell'Unione europea. L'etichettatura di ogni capo permetterebbe di seguire le rotte dell'epidemia e impedirebbe i movimenti illegali di animali che si sospetta abbiano contribuito alla diffusione dell'epidemia di afta in corso.

Gli esperti del Comitato veterinario europeo stanno pensando anche alla possibilità di ricorrere alla vaccinazione d'urgenza per i capi degli allevamenti nei pressi dei focolai. Ma una campagna di vaccinazione generalizzata provocherebbe enormi problemi per la commercializzazione degli animali, facendo perdere per molto tempo ai Paesi che l'avessero attuata il marchio di "Paese esente



dall'afta" necessario per poter vendere la carne e i suoi derivati in molti Paesi. Il governo di Londra spera che il problema possa essere risolto in tempi rapidi tramite l'abbattimento di tutti i capi a rischio, anche per permettere la riapertura di alcuni parchi e delle attrazioni turistiche chiuse per prevenire il diffondersi della malattia.

Proprio per impedire il diffondersi del contagio, sono stati annullati numerosi eventi sportivi, da quelli ippici alle partite di rugby. Sono stati chiusi i Parchi nazionali di Dartmoor ed Exmoor, lo zoo di Edimburgo, quello di Paignton, di Dudley e di Chester. E poi sono state deliberate tutta una serie di limitazioni: i postini che operano nelle zone contagiate, ad

Ogni settimana 800 miliardi di lire in meno nelle casse dello Stato

esempio, devono lasciare la posta al cancello. Altra accortezza a Sud di Londra: solo i residenti possono attraversare Richmond Park, Bushy Park e Hampton Court Home Park.

Al ministero del Turismo si calcola che queste chiusure comportino per il settore del turismo perdite pari a 250

milioni di sterline a settimana (all'incirca 800 miliardi di lire) e, come confermano dati pubblicati dal quotidiano The Independent a una perdita settimanale di 200 posti di lavoro. Alla fine dell'estate,

secondo stime del quotidiano The Times, le casse turistiche dovrebbero aver perso in tutto 5 miliardi di sterline. Lo stesso Times ritiene che il ribasso nei tassi di interesse attuato dalla Bank of England sia un segno inequivocabile di tensione sull'impatto economico dell'epidemia. Altrettanto pessimistiche le previsioni del Financial Times che stima una perdita dell'80% delle entrate derivanti dal turismo nelle aree colpite dall'afta. Il Daily Telegraph, infine, lancia severe accuse al Governo: l'entità del danno sarebbe da imputare al ritardo nell'intervento.

Va comunque detto che l'allarme tra i turisti non è del tutto giustificato perché l'afta, vale la pena ricordarlo, non contagia l'uomo.

Ma la gente evidentemente non lo sa e le casse dello Stato ne risentono. E per allevatori, e titolari di macellerie ed attività turistiche situate nelle zone a rischio, è dunque un momento nero.

Roberto Fracci

Italia: tre volte afta

Anche se ancora non sono stati accertati casi concreti, l'afta epizootica non è nuova al nostro paese. In Italia si è manifestata tre volte negli ultimi 20 anni: nel 1984, nel 1986-87 e nel 1993.

Secondo dati diffusi dal ministero della Sanità nel 1984 si verificò una grande epidemia, furono individuati oltre 300 focolai, in diverse regioni italiane, anche a elevata vocazione zootecnica.

Un'altra epidemia, con circa 200 focolai, si verificò tra il 1986 e il 1987.

Per eliminare queste epidemie vennero adottate misure meno rigide di quelle praticate oggi in Gran Bretagna: furono abbattuti solo gli animali con sintomatologia clinica e non tutti quelli degli allevamenti in cui si verificarono casi di contagio.

Dopo l'epidemia del 1986-87, l'Italia attuò una politica di vaccinazioni che per alcuni anni impedì lo scoppio di ulteriori focolai. Dal 1991 la pratica della vaccinazione venne però vietata da una disposizione dell'Unione europea. La misura serviva per sicuro il commercio del bestiame: gli animali vaccinati infatti presentavano gli stessi anticorpi dei capi che erano stati malati.

L'ultima epidemia, 54 focolai scoperti nel 1993, è stata invece affrontata con l'approccio "duro", lo stesso adottato oggi in Gran Bretagna e negli altri Paesi europei in cui si sono verificati casi sospetti.

Le nuove misure, introdotte con un regolamento del 1992, prevedono che in caso di scoperta di un animale malato tutti gli animali presenti in azienda debbano essere abbattuti, e che debba essere vietata la movimentazione degli animali "sensibili" nelle aree intorno ai focolai.

WEB

Le piccole imprese si incontrano su Microsoft bCentral per migliorare la gestione del proprio business

Aprire anche in Italia il centro risorse e servizi Web di Microsoft rivolto alle piccole imprese: www.bcentral.it. In un unico sito le aziende di piccole dimensioni possono trovare tutti gli strumenti necessari per sfruttare al meglio le potenzialità di Internet, notizie, risorse e servizi per semplificare

Parte il 4 Aprile Microsoft bCentral con notizie, approfondimenti, canali tematici e servizi online messi a disposizione da Microsoft e da un insieme di partner qualificati per aiutare le piccole imprese a svolgere in maniera più rapida ed efficace le loro attività quotidiane, sfruttando al meglio le tecnologie ed Internet. Informazioni su fisco, lavoro, gestione aziendale e amministrazione consentiranno alle aziende di essere aggiornate sulle nuove normative, di tenere sotto controllo adempimenti e scadenze, di disporre gratuitamente di un consulente su finanziamenti regionali o governativi, sulle nuove leggi e diritti. Grazie ad una serie di collaborazioni strategiche Microsoft bCentral consente alle imprese di sottoscrivere a condizioni vantaggiose servizi di connettività e telefonia, aprire un conto corrente di tipo business, richiedere una carta di credito di tipo aziendale, acquistare prodotti e materiali per l'ufficio, utilizzare software online per la gestione amministrativa o per la gestione delle proprie attività produttive e distributive, ed ancora usufruire di servizi di comunicazioni interattive ed organizzare in maniera efficiente i viaggi d'affari. Nei prossimi mesi saranno disponibili anche i servizi forniti direttamente da Microsoft che permetteranno alle aziende di comunicare, collaborare e condividere infor-

mazioni con clienti e fornitori in modo professionale, di disporre di un servizio di posta elettronica di tipo business, di registrare e creare il proprio sito Web e promuovere la propria attività online.

"In Italia il 95% delle imprese ha meno di 10 dipendenti e nella maggior parte dei casi hanno una conduzione di tipo familiare", dichiara Francesco Orrù, Direttore Piccole Imprese di Microsoft Italia. "bCentral nasce con l'obiettivo di fornire a queste piccole realtà imprenditoriali e ai professionisti un centro risorse e servizi basato sul Web che possa contribuire in maniera significativa a sviluppare il loro business e a migliorare le attività di tutti i giorni. Grazie alla semplicità di utilizzo e alla ricchezza di contenuti, in continua evoluzione, siamo certi che bCentral.it diventerà un punto di riferimento per le piccole imprese, che spesso per tipologia di struttura e di organizzazione non sono in grado di sfruttare pienamente le opportunità offerte da Internet e dalle nuove tecnologie".

Microsoft bCentral è il centro risorse e servizi pensato appositamente per soddisfare le esigenze delle imprese di piccole dimensioni, dotate al massimo di 10 postazioni PC ed è costituito da tre componenti principali:

contenuti editoriali forniti da partner

specializzati. News, approfondimenti, forum di discussione, opinioni da parte di esperti in materia di legge, fisco, amministrazione, lavoro, ecc, oltre a canali tematici relativi ad argomenti di interesse specifico per le imprese. In questo modo anche le realtà di piccole dimensioni, che tipicamente non hanno una persona dedicata a seguire da vicino le nuove normative, potranno essere costantemente aggiornate ed orientarsi facilmente nel variegato panorama burocratico, fiscale, legislativo del nostro Paese a vantaggio della loro produttività.

servizi forniti da partner Microsoft. bCentral.it offre alle aziende la possibilità di usufruire a condizioni particolarmente vantaggiose dei servizi di cui hanno bisogno per svolgere in maniera più efficace le loro attività: i servizi di connettività Internet e telefonia fissa, servizi bancari, cerco offer lavoro, carte di credito, prodotti per l'ufficio, software gestionali e servizi di comunicazioni interattive in modalità online, di organizzare viaggi e trasferte aziendali, ecc.;

servizi applicativi di Microsoft. Attraverso bCentral.it nell'arco dei prossimi 12 mesi Microsoft renderà disponibili soluzioni software erogate in forma di servizio, consentendo anche alle piccole imprese di accedere in maniera facile al

Web senza dover investire in impegnative infrastrutture IT e preoccuparsi delle relative manutenzioni. I servizi Microsoft, sulla falsariga di quelli già attualmente erogati negli Stati Uniti (www.bcentral.com), saranno suddivisi in diversi moduli che potranno essere sottoscritti sulla base di pagamenti annuali o mensili a seconda delle singole esigenze. I moduli software sono pensati per rispondere alle esigenze mutevoli e crescenti delle singole imprese. Offrono infatti servizi di base dalla registrazione, costruzione, e gestione del sito Web alla messaggistica di tipo aziendale, e servizi più avanzati per la promozione, commercio elettronico, gestione dei clienti e degli ordini effettuati o sul proprio sito o su digital marketplace collegati.

Su Microsoft bCentral, live a partire dal 4 Aprile sono disponibili contenuti editoriali, pubblicati all'interno di canali tematici, forniti da IPSOA Editore, Class Editori ed Adnkronos e la sezione lavoro curata da jobpilot. Altri servizi riguardano la connettività Internet e la telefonia fissa di Albacom, l'offerta di una completa gamma di servizi finanziari comprensiva di conti correnti online e sistemi di pagamento per il business su Internet da parte di Banca Sella, la richiesta di una carta di credito aziendale di Diners, la fornitura di prodotti

per l'ufficio e l'informatica di Misco, l'utilizzo del software gestionale in modalità ASP della Diamante S.p.A., una nuova formula di comunicazione personalizzata, automatizzata e interattiva offerta da Your Voice, la visibilità nei vortal, la fornitura di contenuti e foto ed il Web Call Center da parte di Wayin.net, e l'organizzazione di viaggi d'affari grazie a Travelprice.

Ai suddetti servizi si affiancheranno progressivamente nei mesi anche i servizi applicativi di Microsoft che consentiranno alle piccole imprese di essere presenti sul Web aumentando la loro competitività.

"La forza di bCentral.it è di essere una realtà in continua evoluzione che si arricchirà via via di nuove risorse e servizi con l'obiettivo di soddisfare le esigenze delle piccole imprese, ciascuna con caratteristiche e bisogni specifici a seconda del settore merceologico di appartenenza. In questa prima fase pilota saranno presenti contenuti editoriali e servizi offerti dai nostri partner, nell'intento di rispondere ad una serie di richieste comuni che ci sono pervenute dalle piccole imprese con cui lavoriamo da anni a stretto contatto. Da una prima fase di testing queste realtà, così diverse tra loro, hanno dimostrato grande interesse per il progetto e accolto favorevolmente questo primo approccio", ha concluso Francesco Orrù.

Anche nella verde Irlanda l'Afta è diventata il pericolo pubblico N.1

La paura si sta diffondendo più rapidamente della malattia: embargo negli Stati Uniti e Giappone, misure rigidissime adottate dal marocco e dalla Nuova Zelanda

Dublino

Il momento che in Irlanda tanto si temeva è arrivato: nonostante le misure draconiane adottate per proteggere il proprio bestiame dall'afta epizootica, in un allevamento non lontano dal confine con l'Irlanda del Nord è stato individuato un focolaio del virus.

L'Irlanda è il quarto Paese europeo, dopo Gran Bretagna, Francia e Paesi Bassi ad essere colpita dal virus. L'allevamento infetto si trova nella zona di esclusione di dieci chilometri istituita dal governo irlandese intorno attorno alla fattoria di Armagh, nell'Irlanda del Nord, dove all'inizio di marzo era stato segnalato un focolaio di afta.

L'afta epizootica, che colpisce gli animali fessipodi (bovini, ovini e suini, principalmente) distruggendone il valore economico, è particolarmente temuta, perché in Irlanda l'allevamento è un settore chiave per l'economia. Il 10 per cento del prodotto interno lordo della Repubblica viene dal settore agroalimentare, che rappresenta il 27 per cento delle entrate nette del

commercio e occupa l'11 per cento della forza lavoro. Non deve stupire, quindi, che nella guerra contro il morbo il governo di Dublino abbia messo in campo anche l'esercito, con il compito di

pattugliare la linea di confine con la parte britannica dell'isola e di disinfettare scarpe e pneumatici di chiunque passi il confine. Ogni auto in arrivo dall'Irlanda del Nord viene



perquisita alla ricerca di panini, frutta, verdura, perfino bibite.

E nel resto del mondo cosa sta accadendo? Paura anche in Giappone. Tokyo ha chiuso le frontiere a ovini, bovini, suini e derivati provenienti dalla Francia. Già dal primo gennaio il Paese aveva bloccato le importazioni di bovini e derivati dall'Ue a causa dell'emergenza Mucca pazza. Il Marocco ha adottato misure molto rigide per evitare l'ingresso di animali provenienti dai Paesi nei

Perquisita ogni auto in arrivo dall'Irlanda del Nord

quali si è manifestata la malattia è sottoposto a severi controlli, e in particolare tutti i veicoli provenienti da Francia e Gran Bretagna, secondo quanto riferito dalle autorità locali, saranno

disinfettati. Come nella vicina Australia, in Nuova Zelanda si teme che l'arrivo dell'afta interrompa una felice tradizione: è da 130 anni, infatti, che nel Paese non si registrano casi del virus. Il ministro dell'agricoltura e delle foreste neozelandese, Derek Belton, ha vietato tutti i prodotti importati dall'Europa che potrebbero contenere il virus. "Si tratta di carne, prodotti caseari e derivati, sperma ed embrioni" ha dichiarato. Il provvedimento ha ovviamente durata temporanea ed è un'estensione del blocco alle importazioni dalla Gran Bretagna già avviato qualche settimana fa come misura cautelativa.

Negli Stati Uniti, imposto l'embargo su tutte le importazioni di qualsiasi tipo di carne proveniente dall'Europa. Quarantena su tutti i prodotti animali importati dall'Ue a partire dal 21 febbraio scorso. Una polemica è sorta tra gli Stati Uniti e l'Unione, che ha definito "eccessive" le misure adottate da Washington. Gli Usa hanno vissuto l'allarme afta molto tempo addietro: l'ultimo caso risale al 1929

E poi, c'è il nostro paese. L'afta epizootica non è nuova al nostro paese. In Italia si è manifestata tre volte negli ultimi 20 anni: nel 1984, nel 1986-87 e nel 1993.

Secondo dati diffusi dal

L'allevamento è il settore chiave dell'economia irlandese

ministero della Sanità nel 1984 si verificò una grande epidemia, furono individuati oltre 300 focolai, in diverse regioni italiane, anche a elevata vocazione zootecnica.

Un'altra epidemia, con circa 200 focolai, si verificò tra il 1986 e il 1987. Per eliminare queste epidemie vennero adottate misure meno rigide di quelle praticate oggi in Gran Bretagna: furono abbattuti solo gli animali con sintomatologia clinica e non tutti quelli degli allevamenti in cui si verificarono casi di contagio.

Dopo l'epidemia del 1986-87, l'Italia attuò una politica di vaccinazioni che per alcuni anni impedì lo scoppio di ulteriori focolai. Dal 1991 la pratica della vaccinazione venne però vietata da una disposizione dell'Unione

europea. La misura serviva per sicuro il commercio del bestiame: gli animali vaccinati infatti presentavano gli stessi anticorpi dei capi che erano stati malati.

L'ultima epidemia, 54 focolai scoperti nel 1993, è stata invece affrontata con l'approccio "duro", lo stesso adottato oggi in Gran Bretagna e negli altri Paesi europei in cui si sono verificati casi sospetti.

Le nuove misure, introdotte con un regolamento del 1992, prevedono che in caso di scoperta di un animale malato tutti gli animali presenti in azienda debbano essere abbattuti, e che debba essere vietata la movimentazione degli animali "sensibili" nelle aree intorno ai focolai.

Marco Ferraguti

Afta: quarantena ad Eurodisney

L'afta colpisce anche Disneyland. L'oasi dei bambini vicino Parigi rimarrà senza animali per un po'. Niente più passeggiate in carrozza con Minnie e Topolino, almeno fin quando non sarà passata la paura del contagio. Dopo che un focolaio di afta è stato scoperto nelle vicinanze del parco dei divertimenti, la direzione ha deciso di inviare i cavalli delle carrozze e un'altra ottantina di animali, tra cui pecore e daini, in una fattoria dove resteranno in quarantena.

Per ora, resta aperto invece il padiglione del "Selvaggio West" con spettacoli di equestri e di bufali. "Non ci sono rischi reali perché negli ultimi mesi non sono arrivati nuovi animali nel parco, ma vogliamo essere rassicurati i nostri clienti e il personale", ha spiegato un portavoce di Disneyland.

Greenspan, l'uomo che garantisce la stabilità dell'economia mondiale

Dal giudizio di Greenspan, dalle decisioni di Greenspan, perfino da ciò che lascia capire o non capire (è leggendario l'"indice della valigetta": sgonfia, nessun aumento dei tassi di interesse sul denaro in vista; gonfia di documenti, aumento dei tassi) dipende l'andamento dei mercati mondiali. Non solo di Wall Street. E allora cerchiamo di conoscerlo un po' meglio.

Agosto 1970. Alan Greenspan è solo un consulente economico su un marciapiede di Wall Street tra centinaia di impiegati evacuati dai loro palazzi dai pompieri. Uno sguardo alle finestre, un rapido calcolo e una conclusione desolante: le fiamme erano arrivate anche al suo ufficio dove aveva lasciato migliaia di pagine di previsioni economiche, frutto di mesi di lavoro. "Non fa nulla Kathy - disse alla sua collaboratrice - non abbiamo perso nulla" e toccandosi la testa disse "è tutto qua". E doveva essere davvero così se trentuno anni più tardi Greenspan è diventato il custode del primo sistema bancario del paese. In 14 anni di "regno" è riuscito a garantire a più riprese la



serenità mondiale. Repubblicano bizzarro, amico e discepolo di Ayn Rand, detentore di un grande talento oratorio che gli apre anche le porte del Rotary Club. Le sue inclinazioni intellettuali molto liberali non gli impediscono né pragmatismo né senso politico e, mentre i presidenti passano, lui resta e a 74 anni ha ottenuto il suo quarto mandato.

L'America ha sempre visto in Greenspan il nuovo Kissinger. E, ironia della sorte, i due hanno anche un passato in comune: lavorarono entrambi alla Casa Bianca all'epoca di Gerald Ford. E, ancor prima, negli anni '30 pur senza mai essersi incontrati, frequentavano la stessa scuola secondaria.

Una scuola che ha dato molto ad Alan, anche perché per lui in fondo rappresentava una scappatoia, un territorio di rivalsa: erano gli anni della crisi economica che rosicchiò i risparmi della sua famiglia e distrusse la stabilità familiare. La scuola diventava quindi una sorta di terreno di conquista in cui, per altro, eccelleva. Grande appassionato di musica, per qualche

hanno coltivò il suo sogno studiando sassofono e clarinetto, ma ben presto scoprì che la sua strada era un'altra. Fece proprie le tesi del suo professore universitario Arthur Burns, fautore del laissez-faire capitalistico.

Dopo aver lavorato in seno ai servizi di previsione economica del Conference Board e poi in un'impresa di consulenza, la Townsend-Greenspan, il suo incontro con Nixon. Avvenuto per caso. Era il 1968 ritrova un vecchio amico Henry Jerome Band divenuto consigliere della campagna del candidato alle presidenziali. Così Alan partecipa all'elaborazione del programma elettorale repubblicano. Incaricato delle questioni di bilancio, denuncia la sottovalutazione da parte di Johnson (il predecessore di Nixon) dei costi della guerra del Vietnam e propone, di conseguenza, l'abolizione della coscrizione. L'idea gli vale la promozione e un posto al Council of Economic Advisers, che lui rifiuta per la sfiducia nei confronti dell'entourage del presidente.

Il suo momento arriva dopo il Watergate e, nel 1975, per la prima volta, il suo volto austero compare nella copertina di Newsweek. Washington gli apre le braccia.

Daniela Lami

Riciclaggio, un problema mai risolto e, intanto, c'è già chi specula sull'Euro

La tesi delle banche secondo cui il denaro sporco viaggia su altri lidi è smentita da tutte le relazioni fatte fino ad oggi dalla Guardia di Finanza e dal GAFI, l'organizzazione internazionale che opera su questo mercato

"Le strade del denaro sporco non portano in Italia perché il riciclaggio si sposa bene con i centri off-shore e i paradisi fiscali e non dove, come in Italia, le operazioni bancarie sono sottoposte ad una stretta vigilanza tanto è vero che da queste ultime arriva il 94% delle segnalazioni di operazioni sospette". Queste affermazioni sono state fatte di recente nel corso di un convegno organizzato dall'Abi, l'associazione bancaria italiana è lasciano, a dir poco, stupefatti. Primo, perché contrastano, in modo eclatante, con tutti i rapporti fatti, in questi mesi, sia dalla Guardia di Finanza che dal Gafi, l'organizzazione internazionale che lavora sul fronte dell'antiriciclaggio. Secondo, perché se è vero, come sostiene il presidente dell'Abi, che il 94% delle segnalazioni sospette viene fatto dalle banche è altrettanto vero che il numero di queste segnalazioni continua ad essere assai esiguo, non più di 1500 casi l'anno. E non perché ci sia poco da segnalare, ma perché, sostiene la Guardia di

Finanza, nonostante le nuove direttive emanate in merito dalla banca d'Italia, non sono stati individuati anche gli strumenti idonei per individuare tali flussi e per indicarne la provenienza. Insomma discutere di un tema enorme come quello del riciclaggio in termini così riduttivi, all'acqua di rosa, ci sembra una vistosa e strumentale forzatura. Vediamo di analizzare i termini della questione. Si è calcolato che le organizzazioni criminali italiane e di matrice straniera hanno ogni anno ricavi sul territorio italiano non inferiori ai 250 mila

400 mila miliardi di lire: a tanto ammon-tano i beni al sole delle mafie

miliardi di lire. Una parte di questi ricavi proviene da droga, usura, racket, gioco d'azzardo, prostituzione, produzione e smercio di prodotti falsi mentre l'altra parte fa parte del business che tali organizzazioni realizzano controllando grosse fette del mercato legale o apparentemente legale: finanziarie, cointeressenze immobiliari, negozi, supermercati, cliniche ed istituti di cura, raccolta dei rifiuti urbani, ecc. Se, da una parte, è vero che una grossa fetta di questi 250 mila miliardi di ricavi viene subito trasferita all'estero approdando anche ai centri off-shore a cui

passa tra le maglie di un sistema che, nonostante abbia cominciato ad attivarsi in modo più serio di qualche anno fa, non riesce ad individuare questi flussi e a bloccarli. C'è un terzo problema che viene sotto valutato. E' provato che molti capitali che finiscono nei paradisi fiscali e nelle banche off-shore rientrano, dopo il lavaggio, in Italia consentendo alle organizzazioni criminali investimenti e operazioni di varia natura e solo una piccola parte di questi capitali viene intercettata. Ultima questione, i beni al sole delle mafie. Essi sono valutati in circa 400 mila miliardi di lire. Fino ad ora di

Solo il 4-5% del denaro sporco viene intercettato

prima abbiamo fatto riferimento è anche vero che l'altra parte di questo ingente capitale viene subito reinvestito in Italia. Come? Acquistando tutto ciò che il mercato offre. E allora è chiaro che questa parte di denaro affluisce anche nelle banche. Ma quando di questo denaro di provenienza illecita viene intercettato? In base a calcoli fatti qualche mese fa, solo il 4-5% cioè una cifra irrisoria. Tutto il resto

questo enorme patrimonio né è stato sequestrato solo il 5% e confiscato meno del 2%. Si sa bene che le procedure per arrivare alla definitiva confisca dei beni sono particolarmente lunghe e complesse anche perché le organizzazioni mafiose dispongono di studi legali assai agguerriti. Questa la situazione a tutt'oggi. Ed ecco perché la versione data dall'Abi non ci sembra molto realistica.

Riccardo Ferraguti

IRAP. Dalla Liguria una proposta innovativa

Irap ridotta di un punto percentuale, dal 4,25 al 3,25%. E' quanto ha stabilito la giunta della Regione Liguria che applicherà l'agevolazione non appena entrerà in vigore la nuova legge finanziaria.

La riduzione vale per tutte le nuove iniziative produttive con base imponibile fino a un miliardo di lire.

Si tratta di una manovra che al momento non ha precedenti in Italia, ma che sicuramente farà proseliti. Attualmente solo Veneto e Toscana avevano introdotto un'agevolazione simile, ma che era limitata all'imprenditoria giovanile, con l'aggiunta delle comunità montane per la Toscana.

In Toscana, ad esempio, è stata attuata la riduzione di un punto dell'aliquota per le ONLUS e per le imprese giovanili che si costituiranno nel 2001/2003, e la riduzione di mezzo punto per le imprese operanti nei comuni montani. Secondo stime della stessa giunta toscana, con questa agevolazione, per le ONLUS si prevede una riduzione di gettito di 2 miliardi, per le imprese giovanili una riduzione di imposta nel triennio di 40 miliardi. Per le imprese ubicate in zone montane, infine, si prevedono agevolazioni per circa 6 miliardi.

La riduzione dell'Irap in Toscana interessa oltre 40 mila imprese, ed è - precisa la Giunta - "un concreto segnale di attenzione verso le imprese sociali e che operano in situazioni svantaggiate".

"La nostra - ha precisato l'assessore ligure al Bilancio - è una manovra di politica industriale che si inserisce nella logica del federalismo fiscale e che introduce il concetto di competizione in materia di fisco".

La riduzione dell'Irap comporta, ovviamente, una riduzione del gettito, stimata in 4 miliardi nel 2002 e 5,9 nel 2003. Perdita che sarà compensata dagli effetti benefici del moltiplicarsi di nuove imprese. Secondo i tecnici della Regione Liguria, la manovra interesserà il 95% del imprese nel settore manifatturiero e quasi il 100% negli altri settori.

Fuga dal sommerso?

A quanto pare migliaia di negozi, soprattutto al Sud, si stanno mettendo in regola e stanno uscendo dal sommerso. Almeno così sembrerebbe leggendo i dati dell'ultima indagine di Infocamere. Nel 2000, infatti, sono stati registrate presso le Camere di Commercio 12.562 nuove attività commerciali di cui 4.343 nella sola Campania (2.813 le nuove iscrizioni a Napoli, 752 a Salerno, 468 a Caserta, 209 ad Avellino e 101 a Benevento). Un po' troppe, hanno sottolineato alcuni ritenendo che questi dati possano essere ricondotti a fenomeni di emersione dal sommerso. "Un certo turnover è più che comprensibile - ha sottolineato Carlo Mochi responsabile del Centro Studi Confcommercio - ma indubbiamente il dato campano è sospetto". Del resto, secondo le stime dello stesso Centro Studi, l'abusivismo realizza, nel commercio, il 15% del fatturato totale. I settori più colpiti sarebbero il tessile e la pelletteria, dove più facile è acquistare partire in nero. "Tornando ai dati - ha aggiunto Carlo Mochi - il boom di imprese commerciali, può essere in parte spiegato con le semplificazioni introdotte dalla riforma del commercio. A differenza delle lungaggini burocratiche di un tempo, adesso per ottenere l'autorizzazione basta farne richiesta al Comune".

Per chi specula gli affari continuano

Manca ancora del tempo prima che l'euro diventi realtà, ma per le organizzazioni criminali il conto alla rovescia è già partito da tempo. Con una montagna di denaro sporco da riciclare e una scadenza da rispettare (quella del 28 febbraio 2002), le holding della mafia hanno attivato tutti i loro canali. Conti correnti che improvvisamente si moltiplicano, compravendite di immobili, investimenti di settori produttivi, primo tra tutti il commercio. Non è passato inosservato il boom di nuovi esercizi registrati in Campania. Su 12 mila punti vendita nati nell'ultimo semestre in tutta Italia



almeno un terzo è concentrato nella regione.

Del resto, stando ai dati della Guardia di Finanza, ogni anno le organizzazioni criminali devono ripulire non meno di 62 mila miliardi. Di questi, una buona parte serve a finanziare i canali del riciclaggio, mentre il resto viene investito in attività illecite.

L'allarme, nei quartier generali delle forze dell'ordine, è scattato da tempo. Con almeno un punto di vantaggio rispetto al passato: almeno conoscono la data entro la quale le organizzazioni crimi-

tecniche del riciclaggio sarà relativamente facile individuare i movimenti più sospetti.

Tutto semplice con la nuova moneta? Niente affatto. Anche perché in realtà il riciclaggio di denaro sporco può essere addirittura incentivato dalla conversione lira-euro. Con una banconota unica e la mancanza di operazioni di cambio, sarà più difficile individuare le strade percorse dal denaro sporco. In secondo luogo, non c'è ancora uno spazio giuridico europeo e, le mafie possono muoversi in una condizione di vantaggio, con Stati nazionali estremamente vulnerabili nella fase di transizione dalla vecchia alla nuova moneta. Sarebbe auspicabile, come ha ricordato anche Giuseppe Lumia presidente della Commissione Antimafia, arrivare all'appuntamento della conversione con degli strumenti legislativi adeguati. Dunque, massima attenzione nella fase di passaggio dalla lira all'euro.